I Novissimi: 5. L'inferno (seconda parte)

La volta precedente abbiamo trattato il tema dell'inferno partendo dal tentativo di definire che cosa la Scrittura intende con la parola "inferno", cercando di svincolarci dai luoghi comuni.

Alla prima obiezione sul fatto che l'inferno non esista abbiamo risposto con la parola di Dio e ciò che ha detto Gesù su questa realtà. Era il punto a) con il titolo "Sulla Sacra Scrittura". Oggi andremo avanti facendoci aiutare dalla tradizione e i Padri della chiesa, dalla liturgia e dal Magistero.

b. La Tradizione e i Padri della Chiesa

Diamo un chiarimento linguistico prima di entrare nel merito dell'argomento. Quando si parla delle fonti della rivelazione si intendono di principio due cose: la Sacra Scrittura e la Tradizione. La prima è in senso stretto la Bibbia. La seconda va intesa come dottrina, sentimenti e usanze non desumibili dal testo biblico, che sono state trasmesse oralmente di generazione in generazione a partire da un'autorità ispirata. Noi ci concentreremo ora sulla Tradizione.

Partiamo da una considerazione, penso, condivisa da tutti. Di fronte a crimini terrificanti impuniti sorge in molti l'anelito verso un giudizio finale vero e una condanna giusta, fermo restando che la conversione e il relativo perdono divino sono sempre possibili durante l'esistenza terrena del peccatore. A questo punto sorge un quesito: come conciliare un inferno eterno, con la misericordia di Dio?

All'interno della tradizione cristiana, si sono affrontate due tesi. Da un lato c'è la concezione "infernale" che emerge già in alcuni detti di Gesù[1] stesso ed entrerà nella teologia successiva con figure come sant'Agostino[2], san Tommaso d'Aquino[3] ed altri ancora, che rimane la visione dominante. D'altro lato, c'è la dottrina dell'"apocatastasi", cioè della riconciliazione e redenzione finale globale presente in alcuni passi di san Paolo e del quarto Vangelo giovanneo e, da lì, in particolare nella linea "mistica" della teologia.

Sulla seconda tesi non stiamo troppo ad approfondire perché di fatto il II Concilio di Costantinopoli (553 d.C) condannò espressamente "l'apocatastasi" per cui si pensava fosse certa la salvezza di tutte le creature. Questa certezza è in contrasto con quanto si afferma nei Vangeli e riduce il libero arbitrio concesso da Dio all'uomo.

Invece la prima tesi esalta il tema necessario della giustizia che esige un doppio esito nel giudizio sulle azioni umane (di salvezza per il giusto e di condanna per il peccatore). C'è un elemento ineliminabile – quello della libertà umana – che è preso sul serio da Dio, pronto a rispettare le scelte autenticamente e coscientemente libere della persona. Dio, pur volendo che tutti abbiano modo di pentirsi [cfr. 2Pt 3,9], rispetta le decisioni di ognuno.

---

[1] "Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna" (Mt 5,29); "E questi se ne andranno nella punizione eterna, ma i giusti nella vita eterna" (Mt 25,46)

[2] dopo il giudizio universale "non vi sarà una condizione di mezzo, in cui non sia nella pena eterna chi non è stato associato al suo regno" (De civ. Dei, XXI, 25.1),

[3] Cfr. Suppl., q. 99, aa. 2-3

Pertanto è l'uomo stesso che, in piena autonomia, si esclude volontariamente dalla comunione con Dio se, fino al momento della propria morte, persiste nel peccato mortale, rifiutando l'amore misericordioso di Dio.

Il Catechismo della Chiesa cattolica al riguardo ha una posizione che non permette equivoci: «L'inferno consiste nella dannazione eterna di quanti muoiono per libera scelta in peccato mortale. La pena principale dell'inferno sta nella separazione eterna da Dio, nel quale unicamente l'uomo ha la vita e la felicità, per le quali è stato creato e alle quali aspira» (n. 212).

c. La liturgia

"Accetta con benevolenza, o Signore, questa offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia: disponi nella tua pace i nostri giorni, salvaci dalla dannazione eterna, e accoglici nel gregge dei tuoi eletti" (Canone romano).

Il mistero della "dannazione eterna" è possibile in quanto nella nostra esistenza possiamo compiere atti definitivi non solo nel bene ma anche nel male. Il fatto che Dio rispetti profondamente la nostra libertà fa sì che egli non ci costringa ad alcunché, neppure a salvarci nell'eternità. Ma perché vi sia "condanna definitiva" è necessario un radicale, lucido, consapevole, libero rifiuto del vero e del bene. Ci sono anche teologi che – a mio modesto parere sbagliando – considerano la dannazione eterna solo un'ipotesi di lavoro motivando che "certamente" sarebbero esclusi coloro che «non sanno quello che fanno[4]», come se fosse possibile vivere nel vero e nel bene facendo distrattamente il male. Un albero buono non può dare frutti cattivi come un albero cattivo non può dare frutti buoni (Lc 6,43)

d. Il magistero

Il magistero ordinario ha sempre parlato dell'inferno e lo ha insegnato in tutti i catechismi. Ma ciò che dà maggior certezza è il magistero straordinario che solennemente ha definito sia l'esistenza sia l'eternità dell'inferno per tutti coloro che muoiono in stato di peccato mortale.

La naura dell'inferno: posti i due punti fermi dell'esistenza ed eternità dell'inferno diciamo qual è la sua natura, in cosa consiste. Per molti inferno e fuoco eterno si identificano. Ma la teologia distingue due sorte di pene: quella del danno e quella del senso.

1. La pena del danno: pensando all'inferno la nostra mente corre istintivamente al fuoco e ai tormenti secondo la descrizione dei gironi fatta dal poeta Dante. Queste pene però non sono che la parte negativa. Il vero "danno" invece è la perdita di Dio, il quale proprio perché ci ha creati per Lui, è il solo che può soddisfare la nostra innata voglia di felicità.

2. La pena del senso: oltre al danno la chiesa parla anche di una pena "sensibile", che tormenta il dannato e usa varie analogie: lo stagno ardente di fuoco e zolfo, la geenna, le tenebre, la morte eterna, un verme che non muore. Oltre all'aspetto dell'allontanamento da Dio, c'è anche un eccessivo attaccamento delle realtà create. La pena del senso corrisponde a questo affetto disordinato. Il discorso del "fuoco" è quasi sempre mal interpretato. La Chiesa insegna che non si tratta di un fuoco metaforico, quale simbolo di dolori unicamente spirituali, ma di un fuoco reale anche se non è da confondere con il nostro fuoco terrestre.

[4] Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34)